

Crisi delle buone creanze. E molto di più

IL LINGUAGGIO SFREGIATO



di Giorgio De Simone

Fino a quando, sia pure molto mutilata, l'educazione continua a esistere e noi siamo capaci di conservarne delle tracce, è bene domandarsi quanto ci costi seguire a perderla. Mi guardo intorno e non trovo le persone educate che non solo vorrei, ma di cui, per come la penso, ci sarebbe gran bisogno. Il vivere civile è fatto, si sa, anche di quei comportamenti, di quel linguaggio, di quella mentalità che, parafrasando il principe di Salina, va sotto il nome di Buone Creanze. Se sono finite le Buone Creanze vuol dire che, ritenuta poco più che un'ingombrante spumelle, sta scomparendo l'educazione. Scampando dal nostro linguaggio, innanzitutto. La lingua che una volta si diceva "d'angiporto", la lingua dei vicoli e dei bassifondi, si è insinuata nel costume toccando, purtroppo, più o meno tutte le sfere sociali e tutte le età. Ma quel che probabilmente è peggio, visto il predominio del mondo delle immagini su tutti gli altri, la maleducazione è diventata un'abitudine televisiva. Lo è diventata fino al punto che alcuni conduttori invitano a bordo dei loro traballanti *talkshow* il malparlante doc, colui che pur in possesso di titoli e cultura, usa il turpiloquio per così dire da par suo, pronto a seppellire chiunque, il politico, il ministro, il regista, il letterato, il malcapitato, sotto badilate di impropri.

Molti anni sono passati da quando la tivù scoprì che le risse davanti alle telecamere facevano salire l'*audience*. Da allora è stato tutto un crescendo fino alla scoperta o alla presunzione che, con la rissa e più di essa, paga il turpiloquio. E non per nulla, infatti, lo si trova regolarmente in alcuni programmi televisivi e anche radiofonici, prova ne sia una rubrica concepita apposta, sulla radio confindustriale, per liberi sfoghi a tutto campo. E a chi, tra gli ingenui ascoltatori si meravigliasse della mancata comparizione quantomeno di un cartellino giallo da parte del conduttore, si deve dire che non può essere sanzionato chi è stato ingaggiato per interpretare proprio quella censurabile parte.

Sono tanti i programmi concepiti, secondo quanto ci viene stambrato, per far conoscere come stanno le cose in questo Paese, per mostrare dove stiamo andando, per capire se e come e quando possa finire la tremenda crisi e, grazie ai politici presenti, agli esperti, agli opinionisti, per offrire al pubblico a casa un contributo di pensiero, riflessione e ragionamento. Ma in più d'uno di questi programmi arrivano invece, a un certo punto, grida sovrapposte, insulti, volgarità e male parole. Ci sono signore in studio? E chi se ne importa? Una volta, se una donna compariva in un gruppo di soli uomini, i toni si adeguavano e la conversazione si ripuliva. Adesso c'è il rischio che la presenza femminile peggiori le cose. Ma allora, cos'è diventata l'educazione in questa società? È diventata, semplicemente, un orpello inutile. E non importa che con l'educazione se ne sia andato un modo di vivere, di essere e di sentire. Che se ne sia andata l'eleganza dell'eloquio. Che se ne sia andata la gentilezza. Nei rapporti quotidiani, per strada, nella circolazione, negli uffici, dovunque, la gentilezza è ridotta, là dove ancora s'intravede, a un lume fioco. Eppure, per quanto riguarda il linguaggio, si sente dire che ci sono cose ben più gravi di cui occuparsi, si sente dire che le male parole sono solo uno sfogo, si sente dire (immancabile) che "i veri problemi sono altri". Non si riflette per nulla sul fatto che, già minato degli anglicismi di ogni genere, impoverito dal verbo tecnologico, trasformato in una povera cosa dal turpiloquio ricorrente, il nostro linguaggio ha perduto identità, personalità e carattere. Ha perduto distinzione e grazia. Ogni rapporto con la lingua di san Francesco, di Dante, di Leopardi e di Manzoni è smarrito e chi sa vedere registra che non è un idioma a essere sfregiato, ma un patrimonio di secoli, un capitale costato fatiche, impegno, esercizio e studio senza fine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quell'(in)consapevole dirsi del corpo

IL LINGUAGGIO RIACCESO



di Davide Rondoni

Sono loro di nuovo protagonisti. In modo più evidente. I corpi. Con l'estate è inevitabile. Si smettono tabarri e riemergono, a volte pallidissimi e non proprio in formissima loro, i nostri corpi. Per così dire più esposti. Le maniche corte, o via le maniche, i calzoni più corti, e le gonne. E insomma una maggior esposizione dei corpi reali. Quelli che l'estate - questo grande effetto speciale che nessun regista di cinema è mai riuscito a inventare - ritira fuori come nessun altro tempo del mondo e dell'uomo. E lo spettacolo, va detto, tranne qualche eccezione, non è dei più esaltanti se visto con gli occhiali deformanti di un "ideale estetico" banale, quello a cui ci hanno vincolato con le invincibili armate dei media. Ma se togliamo quegli occhiali e guardiamo davvero, lungo le spiagge o lungo i binari di affollate stazioni, su piazzali desolati nel sole o sotto i portici per improvvisi temporali, vediamo i nostri corpi dare uno spettacolo unico e, in un certo senso, meraviglioso. Corpi difettosi, imperfetti, a volte veramente disfatti o feriti. Eppure, tutti, anche quelli nelle più miserevoli condizioni (l'estate ci fa vedere anche quel che non vorremmo) mostrano una strana gloria, una tendenza a cercare di esser belli. Magari sbagliando accostamenti di colori, o con pettinature o ninnoli a volte patetici. Ma sempre, o quasi sempre, cercando di manifestare, di tentare una qualche bellezza. Provandoci a volte senza sapere come fare. Come se il corpo, il nostro corpo fosse una lingua, un linguaggio. Insomma, d'estate si vede cosa vogliamo dire con il nostro corpo, che è un modo di esprimere non solo se stessi (come tutti banalmente pensano), ma anche - come succede con ogni linguaggio di cui disponiamo: lettere, suoni, colori, etc. - una visione del mondo dove siamo. E però il corpo, come, appunto, accade con ogni linguaggio, va imparato. Ne abbiamo una competenza innata, proprio come il bambino che impara ad articolare le parole o i suoni per una disposizione innata. Se però non si impara e non si coltiva, un linguaggio può essere usato al minimo, poveramente, o in modo distorto. E quindi inevitabilmente confuso.

Credo che la moda ormai invasiva dei tatuaggi, sia un segno di questa voglia: avere qualcosa da dire che davvero coincida con il mio corpo, con la mia spessa presenza nel mondo. Ma siccome non si sa bene come farlo o lo si intende fare in misura più forte di quanto sembra che il corpo consenta, si trasforma quest'ultimo in una pagina su cui scrivere con segni e parole. Un tentativo estremo di far coincidere corpo e significato. Come se grazie almeno ai tatuaggi, segni delicati o selve salienti per braccia e gambe, schiene e linee del collo, il nostro corpo parlasse di qualcosa che non è la sola sua presenza, non la sola sua (povera) bellezza. Presenza che spesso, appunto, con la sua nudità o seminudità invece quasi ci mette a disagio, quando non sia mascherata o distorta per motivi commerciali o di intrattenimento. Quella nudità del corpo che, come hanno narrato ed evidenziato anche artisti contemporanei, mette in questione il modo banale di rappresentazione che del sistema mediatico. Siamo in una dittatura del "presunto" bello, a cui si oppone la presenza dei nostri corpi veri. Povere creature, corpi imperfetti che cercano di comunicare qualcosa di bello. Tatuandosi, truccandosi, a volte manipolandosi o agghindandosi. Miseria e nobiltà del nostro essere carnali.

Ci sono magnati (e organizzazioni internazionali) che lavorano per replicare o trasferire il cervello umano in un computer o in un ologramma. I nuovi profeti dello Spirito Contemporaneo pensano che il corpo sia poco più che un peso da evitare e parcheggiare per liberare la mente. Ma contro di loro lavora lo spettacolo dell'estate, il grande insegnamento del vivente, quando vedi la diversità dei corpi e dici: "Siamo questi", no, non siamo solo mente. E un po' di magone e di allegria ti vengono. Perché siamo corpi di creature, non ci siamo creati da soli alti, magri, o atletici come vorremmo o secondo le mode. Ma che anche solo con la nuda (o seminuda) presenza i nostri corpi ancora dicono che siamo fatti per dare gloria a qualcosa di più bello di noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA